

VIAGGIO IN ITALIA. Utopie del passato e progetti di oggi

«Matera è una delle piccole capitali della cultura contemporanea», ebbe a scrivere Geno Pampaloni una quindicina d'anni fa. «Matera è una bellissima e amata patria del cuore».

Matera ha un suo mito che altre città meridionali non hanno avuto. Esso ha nutrito due o tre generazioni di meridionalisti, di operatori sociali, di militanti e di intellettuali che sognavano il sogno di un Sud nel quale il miglior lascito della civiltà contadina potesse fondersi con la moderna razionalità democratica, in un'armonia possibile, attuabile, edificabile. Il tempo ci ha insegnato che solo di un sogno si trattava, un'utopia spazzata dalle pessime amministrazioni pubbliche nazionali degli anni Cinquanta - la Dc e i suoi alleati - e poi dall'emigrazione, dalla fuga dei contadini verso il ricco Nord del «miracolo» degli anni Sessanta, e dai suoi disordinati echi nel Sud. Prima di allora i materani erano in maggioranza contadini, e si spostavano dai Sassi, alba dopo alba e tramonto dopo tramonto, in lunghe file di uomini e asini che si snodavano lungo ripidi sentieri e tratturi verso povere terre di valle. Su meno di 30 mila abitanti, i Sassi ne accoglievano 20 mila.

Cosa essi siano diventati, oggi non si sa bene, come dovunque. Possiamo definirli «terziario arretrato»? È ben cambiato il mondo dal tempo dei nostri sogni e dei nostri miti, e se una colpa questo secolo dovrà scontare, la più grande di tutte sarà la morte del mondo contadino: della continuità e della sapienza di un rapporto con la vita durato millenni, il retroterra - la terra! - di ogni civiltà.

Visito periodicamente Matera. Vi ho alcuni amici giovani e vecchi, e tra i vecchi, nella provincia, a Tricarico, un ultimo maestro in cui ritrovare più che in ogni altro un modello e un'identità, Rocco Mazzarone, anzi «don Rocco», come è chiamato con affetto e rispetto in tutta la Lucania l'ultimo maestro del meridionalismo più attivo, fondatore della medicina sociale in queste zone. E poi l'indomabile Leonardo Sacco, irrequieto per perenne tensione al discutere e al fare, che vi ha diretto per decenni la rivista «Basilicata».

Su due luoghi, parlando di Matera e tornandovi, si accentra la mia memoria e la mia attenzione, l'uno noto a tutti e l'altro a pochi, due luoghi diversamente importanti nella storia della città ma ugualmente importanti in quella della mia e di altre gioventù negli anni Cinquanta «meridionalisti», i Sassi e La Martella. Tra questi due poli si è giocata una vicenda esemplare che attende ancora il suo narratore, anche se ha già avuto il suo storico nell'animoso Sacco, autore tra l'altro di *Matera contemporanea* (1983). Dei Sassi tanti sanno, tanti li hanno visitati o li visitano oggi che sono diventati luogo turistico protetto perfino dall'Unesco. Sono, diceva Carlo Levi sapendo di esagerare, innamorato di Matera e tra i fondatori del suo mito, qualcosa di comparabile al Canal Grande a Venezia.

Grotte antiche, poi città rupestre scavata nell'alta parte della gravina o canyon che precipita dall'altopiano di Matera sul torrente che si chiama appunto Gravina, prima di diventare città contadina sotto la città dei nobili dei preti dei commercianti, i Sassi avevano accolto nelle loro chiese-grotte monaci basiliani, esuli bizantini, pastori miserrimi e altri vari reietti. Si cosluti lentamente, l'ammirevole scenografia dei Sassi: le volute e le piazzette, le strade di collegamento e le rapide scalette, i luoghi del sacro e quelli dell'incontro, le configurazioni fantasiose e necessarie del cortile e del vicinato; mentre si protendeva verso l'esterno la grotta, aprendosi in spazi animali e umani, in un accostamento quasi simbiotico.

Oggi sono vuoti, puliti, inodori; i Sassi oggi non sono deserti come Pompei, ma come Pompei li vivono i turisti. I Sassi confinanti con la città alta, con la «città buona» dei materani mutati, ospitano volentieri che ristrutturano e adeguano gli interni alle loro esigenze e gusti di materano mutati, che non soffrono più la fame e la cui identità non viene più dalla terra. Si consumano convegni e libri, liti e progetti attorno ai Sassi, da decenni. Devono essere monumento del passato, città morta per visitatori dal mondo, come Pompei, come Petra, come Ma-

MATERA

Quel sogno tra i Sassi...

GOFFREDO FOFI



Matera ha il suo mito che altre città meridionali non hanno avuto. Esso ha nutrito due o tre generazioni di meridionalisti, di operatori sociali di militanti e di intellettuali

chu Picchu? oppure luogo vivo di nuovi abitanti, ancora nel flusso della storia e del tempo? Sono la «materia» di cui è fatta Matera, rimangono loro, nonostante il resto e il nuovo, Matera. Ho visto pe la prima volta i Sassi quando ancora erano, in una parte ristretta, abitati da contadini, ancora preseppe contadino fitto di miti asini e di bambini seminudi, rumorosi e bellissimi. Li rividi abitati, dopo anni, nel *Vangelo* di Pasolini, sfondo vivissimo per la Palestina del Messia, già fuori d'Europa e anzi, per il poeta-regista, fuori del mondo occidentale, e se allora, al tempo dei «Quaderni rossi», mi irritò questa fuga contadina dal mito marxista, oggi, a ogni nuova visione, sempre più mi commuove, tornati e fissati i Sassi, grazie a lui, nella dimensione del sacro e del perenne.

Per un breve periodo, negli anni Settanta, i Sassi furono invasi

da giovani e patetici hippies nostrani, nuova sottocultura ai margini dei movimenti. Di quella strana occupazione ho nella mente disordinate immagini fotografiche, a loro modo suggestive. Una sottocultura, certo, di nuovi marginali per scelta, però senza progetto. Eppure, nonostante ogni diffidenza, anche in quel disordine i Sassi sembravano ancora spazio d'utopia.

Oltre quello dei Sassi, la «mia» Matera ha un mito piccolo e per pochi. La Martella fu il sogno, al tempo dell'Unra-Casas, di una comunità contadina inserita a pieno titolo in una possibile modernità; fu il sogno dell'urbanizzazione delle campagne, più alto, adeguato e degno del motto tradizionale (lo si vide presto, di fronte alla fuga dell'emigrazione, nell'«era della plastica») predicato dai comunisti, «a terra ai contadini». La Martella fu, dopo Bor-

go Venusio, il progetto esemplare, che coinvolse energie e idee di riformatori attenti alla realtà e alle potenzialità dell'ambiente. Un'utopia che si voleva concreta, fattibile. Quaroni disegnò per gli sfollati dai Sassi l'ideale villaggio contadino più avanzato che fosse pensabile, con tutti i suoi servizi e le sue autonomie e i luoghi che recuperassero e rispettassero tradizioni e stimolassero nuove abitudini, dentro nuovi conforti. Attorno al progetto agrigno Adriano Olivetti, innanzitutto, e Rocco Mazzarone, Carlo Levi, il Cepas di Angela Zucconi e giovani assistenti sociali che erano addestrati pionieri della democrazia comunista, Zevi e il dimenticato urbanista anarchico Carlo Doglio, e tanti altri. Ma questo progetto non era ben visto dai comunisti e ancor meno dai democristiani. Dice Mazzarone che «per i comunisti era democristiano, per i de-

Goffredo Fofi: nord e sud da «Ombre rosse» a «Linea d'Ombra»

Goffredo Fofi è nato a Gubbio nel 1937. Dopo aver studiato da maestro, alla fine degli anni cinquanta ha lavorato in Sicilia, a Partinico, con il gruppo di Danilo Dolci. Critico cinematografico e scrittore, collaboratore dei «Quaderni piacentini», fondatore della rivista di cinema «Ombre rosse», nell'83 ha creato a Milano il mensile di letteratura e cultura «Linea d'ombra». Ha curato e pubblicato inchieste e saggi dove si intrecciano la parte critica e quella più strettamente polemica. Tra le sue opere «Il cinema italiano: servi e padroni» (Feltrinelli, 1971), «L'immigrazione meridionale a Torino» (1974), «Capire con il cinema. 200 film prima e dopo il '68» (1977), «Totò. Quisquiglie e pinzellacchere. Il teatro di Totò. 1932-1946» (1980). Di recente ha pubblicato «Prima il pane» (1990), «Strana gente» (Donzelli) diario di un anno, il 1960, denso di progetti, da quelli al Sud a Torino-Mirafiori, all'inchiesta sugli immigrati, «Benché giovani» (e/o) e due libri di cinema nell'anno del centenario: «Più stelle che in cielo» (e/o), sugli attori e «Come in uno specchio» (Donzelli) sui grandi registi. Collaboratore di Panorama, Fofi, che vive tra Roma, Napoli e Milano, due anni fa ha fondato la rivista «La terra vista dalla luna» (Donzelli), di cui è direttore.

cupizio, l'identità subalterna e «bassa», la memoria per alcuni affettuosa e dolorosa e per altri disturbante della passata miseria e della passata civiltà contadina...

Questa sua «diversità» non sarebbe comprensibile senza il riferimento a quel passato e ai quei sogni, in cui essa ha messo radici. È una città meridionale - non la sola! nelle vicine Puglie contrasti simili non sono rari - che può sbalordire il turista per il suo nitore, confrontata con le vicine Bari, a nord, e Taranto, a sud, caotiche, violente, inamabili e invivibili sotto molti aspetti. Anche questa è oggi «questione meridionale», questi contrasti e queste differenze, del tutto «contemporanei». Matera appare bene amministrata. Dopo quello degli anni Cinquanta di Piccinato, che bloccò molti scempi, ha in via di approvazione un nuovo piano regolatore dell'urbanista Restucci (autore di un bel libro su Matera presso Einaudi, mentre si deve al più «modernista» Laureano un altro bel libro d'altra logica uscito da Bollati Boringhieri, e a Mario Cresci, fotografo venuto dal Nord e insediatosi per lunghi anni a Matera, un più recente volume ricco di documenti e di bellissime immagini pubblicato da Vanni Scheiwiller). Ha un buon sindaco, nella persona di Mario Manfredi, cresciuto fuori dei partiti.

È una città piena di iniziative che hanno a volte il loro cuore nel Centro Levi, che ospita i grandi dipinti sulla Lucania dell'autore del *Cristo*, proprio al margine dei Sassi e a strapiombo sulla gravina. Nonostante l'annosa e irrisolta questione della ferrovia (ah la ferrovia, che disastro nel Sud sotto il dominio Fiat-Dc, Fiat-Psi, e oggi!) Matera accoglie visitatori in quantità, e anche visitatori illustri richiamati dalle tante iniziative che vi si propongono. Ma che futuro ha questa bella, questa amata Matera? Qui le discussioni si accendono e gli animi si scaldano, i dibattiti non trovano tregua.

Cosa fare dei Sassi? Che tipo di destinazione economica può avere la città? La scelta di una città «di terziario avanzato», attorno al turismo, con servizi relativi e relative competenze ugualmente «avanzati», può essere sufficiente? Non si intravedono altre soluzioni: questa strada sarà indispensabile seguirla, e seguirla bene. Ma basterà? Ma dovrà essere la sola?

Matera è ricca di aiuti ricevuti, perfino ancora non spesi, e sogna altri sogni che quelli del passato. I giovani che frequentano, come dovunque, un sacco di scuole d'ogni tipo e mediocri e brulicano la sera per il centro tra le belle chiese barocche e le vecchie case padronali e tra i bruttissimi edifici del fascio, della Dc e del comunista Aymonino, che idea si fanno di Matera, del suo e del proprio futuro, del mondo? Può bastar loro - e sarà loro «assicurato» - il quieto benessere di fiacche abitudini sufficientemente protette in cui sono vissuti i loro padri e i loro fratelli maggiori? E in che rapporti stanno questi giovani con quelli della provincia, del grande e aspro territorio che accerchia Matera, che intreccia di paese in paese rapporti ambigui con la città, di dipendenza e di autonomia?

Noi che l'abbiamo vista prima del turismo e non da turisti, come membri dello strano volontariato meridionale di prima del boom: noi che abbiamo sognato con il sogno di Matera il sogno di uno sviluppo diverso per tutto il Sud e per tutto il Paese, noi non abbiamo le idee chiare, siamo frastornati dall'eccessiva trasformazione e faticiamo a immaginare altre utopie da sostituire alle antiche, e alle nostre tante sconfitte.

Ci resta, nell'amore per questi luoghi, la certezza di una città dove si può vivere e di una popolazione un poco, appena un poco più saggia che altrove. Ci resta la struggente e dolorosa e però incantata e arcaica bellezza dei Sassi, e affacciandoci dall'altopiano su un immenso paesaggio dorato, volgendo lo sguardo alla biblica piana e alle bibliche colline, austere e spoglie sotto il sole bruciante dell'estate meridionale, ci resta il sentimento di una comunicazione con coloro che - uomini e bestie - in questi sassi hanno amato e sofferto, che queste terre e questi campi hanno percorso e sudato: la certezza che di queste vite e di queste storie dimenticate qualcosa tuttavia resta, deve restare.

non quello delle lotte e delle organizzazioni contadine. Altri piccoli miti: le agitazioni a inizio secolo guidate dal «monaco bianco», singolare figura di socialista-evangelista - e quel migliaio di contadini protestanti che negli anni del dopoguerra furono presenti e attivi in un comune di meno di 30 mila abitanti incisero per qualcosa - e la grande giornata insurrezionale guidata da Francesco Nitti contro il tedesco e il fascista del 21 settembre '43. Il movimento operaio e contadino ha avuto a Matera un focolaio forte e duraturo. E la figura di Carlo Levi, più volte qui ricordata, richiama la constatazione del ruolo avuto dai confinanti antifascisti nella Lucania della seconda metà degli anni Trenta - anche se vi furono confinanti curiosi e attivi, nei modi loro possibili, verso la realtà locale, e confinanti chiusi nella loro distanza sul tipo, per intenderci, di un altro piemontese, Pavese, disattento ad altro che a sé.

Ma basta parlare di ieri. E oggi? Oggi Matera è una cittadina pulita e bene organizzata, di pochi abitanti insediati su un grande spazio; ha un piano regolatore rispettato, è cresciuta con un suo equilibrio non attorno ai Sassi, che ne restano il margine sul pre-